



TENDENZE

C
U
L
T
U
R
AL'ALFABETO
FILOSOFICO
ORA GUARDA
A ORIENTE

Moreno Montanari

Se il compito della filosofia, come sosteneva Maurice Merleau-Ponty, è quello di portare ad espressione le cose stesse dal fondo del loro silenzio, l'unica strada percorribile è lasciarsi stupire e interrogare da ciò che è. Muovendosi nel solco di questa tradizione, Giangiorgio Pasqualotto ci consegna un *Alfabeto filosofico* (pubblicato da Marsilio) che, più che fornire risposte e definizioni che pongano fine alla domanda, sembra volerne stimolare di nuove, invitandoci a vedere le cose da inediti, o comunque meno sondati, punti di vista. Innanzitutto, finalmente, non solo da quello della cosiddetta filosofia occidentale, ma anche, e sin dalla prima voce del vocabolario, dalla prospettiva del pensiero medio ed estremo orientale (Kabbalah, sufismo, vedanta, buddhismo e taoismo). Non si tratta solo di un approccio politicamente corretto – il che, di questi tempi, è comunque apprezzabile – ma del convincimento che per poter davvero conoscere e capire la mia cultura, il mio sistema di valori e il mio modo di pensare, devo poterli confrontare con almeno un'altra visione delle cose, una diverso universo di principi, una differente concezione del mondo. Un approccio che la filosofia occidentale ha inaugurato, con scarsa fortuna e convinzione, e non senza equivoci, nel XIX secolo con Schopenhauer, e che oggi sembra finalmente trovare più diritto di cittadinanza, se non nel mondo accademico, almeno in quello saggistico, come dimostrano, tra gli altri, i libri del filosofo francese François Jullien. Simili iniziative rilanciano un confronto dialettico e laico con l'Altro, che sarebbe bello animasse anche le diverse religioni, non meno delle differenti scienze: non certo per giungere alla conclusione che alla fine, seppure da diversi punti di vista, e con parole diverse, ciascuno dice la stessa cosa, ma per valorizzare, al contrario, le differenze e promuovere i dubbi, vera forza motrice di ogni ricerca e unico antidoto alle pericolose tentazioni fondamentaliste. Non stupisce dunque che l'*Alfabeto filosofico* inviti il lettore a contribuire, con le proprie riflessioni, a rivedere, chiarire, estendere, e – perché no? – correggere, le voci di cui si compone. Perché la filosofia, come amava dire Henri Bergson, è la decisione, presa una volta per tutte, di provare a rispondere da sé, senza sbirciare nel quaderno del maestro.

Il bel signore alto e asciutto che ci accoglie in un piccolo appartamento di Verona sta per compiere cent'anni, di cui una parte trascorsa nel carcere fascista degli Scalzi e nell'inferno di Flossenbürg e di Hersbruck. Ma il nome di Vittore Bocchetta non è conosciuto come quello di altri sopravvissuti, testimoni dell'Apocalisse. Lui l'ha pure raccontata in disegni e collages che non sono meno espressivi delle tavole di Art Spiegelman; i suoi volti incavati restituiscono fedelmente quella «condizione umana sospesa tra paura e speranza di morte» nella quale racchiude l'esperienza dei campi. Eppure, nel Pantheon nazionale dei «salvati», Vittore non è mai entrato. O non è entrato con gli stessi onori destinati ai suoi compagni di sventura.

Dopo un paio d'ore in sua compagnia, si capisce che a un temperamento così antiretorico e disincantato non si addicono le celebrazioni. «Sa quante balle hanno raccontato alla fine della guerra? Ho visto gente che si faceva fotografare con il fucile da partigiano senza mai averne mai abbracciato uno prima. O reduci dal campo di Bolzano atteggiati a monumento dei «sopravvissuti»: la prigione di Bolzano era poca cosa rispetto ai lager che ho conosciuto io. Ma neppure quelli dell'Anpi si sono mai ribellati alle imposture o al teatro del dolore». Dai, Vittore, non esagerare: i suoi amici dell'Istituto storico della Resistenza lo abbracciano protettivi, nel tentativo di placarne l'irrequietezza. Perché il carattere – questo è evidente – ha le intemperanze di chi non si adegua. «Sono sempre stato un rompiballe. Fin da quando mi dimisi dalla commissione per l'epurazione istituita presso il tribunale di Verona dal Comitato di Liberazione Nazionale. Dovevamo accertare chi avesse fatto carriera solo per merito fascista. Una pagliacciata. Per dichiararsi innocente bastava dimostrare la coercizione. Il risultato fu che chi aveva le mille lire per pagare l'avvocato riusciva a sfangarla, mentre i poveri diavoli venivano allontanati dall'impiego. Me ne andai disgustato. Tre mesi dopo la commissione sarebbe stata chiusa». Questa è l'Italia, aggiunge mesto. «Un Paese che fa fatica a diventare serio». È nato in alto, Bocchetta. Figlio d'una famiglia della piccola nobiltà cagliaritanica da cui ha ereditato un umorismo affilato. Ma la sua vita è un vorticoso romanzo con molte discese nei bassifondi della storia. L'ha raccontata tanti anni fa in un bellissimo memoriale che è rimasto confinato sotto la sigla di uno stampatore (*Prima e dopo. Quadri 1918-1949*, Tamellini). La carriera militare del padre lo fa crescere tra Bologna e Verona, dove poi si stabilisce definitivamente nel 1937, a 19 anni. Qui si conforma «a cuor leggero alle obbligate circostanze dell'obbligata era fascista», anche a sostenere



Il personaggio Vittore Bocchetta, classe 1918, è uno degli ultimi testimoni del Novecento. Internato a Flossenbürg e a Hersbruck, poi esule in Argentina, racconta la sua vita attraversata dalla Storia. E dalla bellezza, che lo ha salvato

“Dal lager all'arte i miei cent'anni li rivivrei tutti”

SIMONETTA FIORI, VERONA

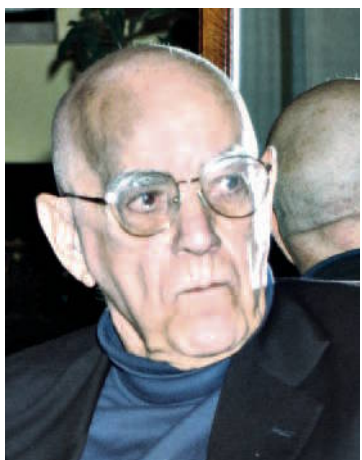
l'esame di «biologia razzista», che oggi lo fa sorridere «perché ridicola» ma che allora era dottrina ufficiale dello Stato. Fin quando al bar Cavour succede il fattaccio che ne cambia la direzione. «Un milite del battaglione Mussolini mi molla un ceffone per essermi rifiutato di scattare in piedi al suo passaggio. Mi ritrovai un tavolino tra le mani, in alto, e il grido compatto degli spettatori». L'episodio del bar Cavour avrebbe raffreddato il giro delle amicizie in orbace mettendolo in contatto «col minuscolo giardino delle idee clandestine». Così comincia il suo impegno militante, sempre

più esposto e coraggioso, contro «quei guardiani della verbosità nazionale». Del regime ora ricorda la prevaricazione arrogante e impunita, il sistema delatorio, il controllo totalitario sull'opinione dissonante. «Lei mi chiede se il fascismo possa tornare: la sola domanda mi fa paura. Forse può tornare in altre forme, spero di no. Certo ho visto milioni di italiani gridare: A noi! E dal conformismo difficilmente un popolo si libera». Vive in una città dove il saluto fascista è comparso di recente in consiglio comunale, e dove impazzano i gruppi neonazi. «Sono solo degli

imbecilli che non mi fanno paura. Però quei simboli mi preoccupano; è incomprensibile che dei giovani trovino in una svastica il senso del vivere». Del nazifascismo ha conosciuto il nerbo di bue che strazia la schiena, all'epoca della Repubblica di Salò. «Ma la tortura è niente rispetto all'esperienza dentro un lager. Se le sevizie prima o poi finiscono, il campo di concentramento non ammette tregua». Anche Vittore ha indossato l'uniforme zebra, prima a Flossenbürg, poi a Hersbruck, il lager a una trentina di chilometri da Anversa. «Era tutto previsto,



potrei soffrire un'altra volta. Forse è il mio rifiuto di essere infelice». Ogni volta è risorto, Vittore Bocchetta. Dopo le dimissioni dalla commissione di epurazione, nel 1949, emigrò avventurosamente nell'Argentina di Evita Perón. «Ero solo un *gringo de mierda* in cerca di lavoro. So cosa vuol dire essere migrante. Ne ho conosciuto l'umiliazione, ho subito il disprezzo della gente. E ora sono capace di capire, non di compatire: alzare muri o barriere mi sembra una cosa stupida prima ancora che moralmente disprezzabile. Siamo tutti figli di movimenti migratori. E fermare questo flusso è come mettersi contro una predeterminazione della storia». Ogni giorno guarda il telegiornale, vede i corpi dei migranti in mare e pensa alla favola del gaucho. «Io ho conosciuto l'odio, l'odio per il diverso, l'odio per chi non conosci, solo perché quella persona sta da un'altra parte, sta oltre un confine che può essere politico, religioso, etnico. E mi torna in mente il gaucho, il mitico cavaliere argentino, quello che noi sardi chiamiamo il *balente*. Ogni gaucho ha la sua casa di paglia, con i suoi figli e i suoi levrieri che lo seguono ovunque, i *galgos*. Ed oltre l'acquitrino che fa da confine c'è un altro gaucho, con la sua casa, i suoi bambini e i suoi *galgos*. Un giorno accade che il minore del primo gaucho esce con un cucciolo in braccio e lo fa volare nel terreno del secondo gaucho. Dove i levrieri si lanciano sull'invasore e lo spolpano vivo. Chissà quante volte quella scena si è ripetuta nella storia. E quante volte si ripeterà». A Verona, dove è tornato trent'anni fa, preparano i festeggiamenti per il suo compleanno, il 15 novembre. È già pronto un catalogo con una scelta delle sue opere che hanno già fatto il giro del mondo. Perché Vittore è un artista riconosciuto, con un talento naturale per il disegno, che rivelò da bambino con un atto scandaloso. «Terza elementare. Mi piaceva tanto la maestra e la ritrassi nuda mentre faceva la pipì». La più celebre delle sculture è *Ohne Namen*, Senza nomi, una creatura con il capo poggiato sul grembo inerte che è stata sistemata davanti al campo di Hersbruck. Qualche anno fa un gruppo di neonazisti l'ha imbrattata con la vernice color porpora. «Vuol dire che sono stati offesi dalla verità. Avrei preferito che rimanesse sporca, con quella secchiata di rosso, simbolo del sangue versato». A cent'anni Vittore si chiede ancora «chi sono», e non ha risposte certe. «La mia vita l'ho vissuta come mi è venuta: una catena di incidenze e accidenti che non ho potuto governare. Destino più che scelta. Se dovessi tornare a nascere, rifarei esattamente tutto quello che ho fatto. Ma nessuno, vi prego, mi domandi il perché».



Il protagonista
Vittore Bocchetta è nato a Sassari il 15 novembre 1918. Nelle foto, le sue opere ispirate all'esperienza del lager

“Non sogno mai i campi di concentramento
Forse perché potrei soffrire un'altra volta
Forse è il mio rifiuto di essere infelice”

tutto programmato alla conferenza di Waansee. E l'uomo diventa bestia, non più capace di confidenza con l'altro, ciascuno blindato nella propria solitudine e nel proprio silenzio». Trovò il coraggio di reagire a un Kapò, che gli tolse gli occhiali e glieli sbriciolò sotto la scarpa. «Non so cosa mi diede la forza di ribellarmi. Mi chiedo ancora come riuscii a scamparla». Le capita mai di sognare il lager? «No, non l'ho mai sognato. Sogno le torture ma non il campo di concentramento. È una domanda che mi faccio spesso: perché non sogno mai le zebre o un giorno di fame? Forse perché

Poeti Scoperto un autografo di Leopardi

Ritrovata la lettera autografa di Giacomo Leopardi in cui il poeta scriveva al cugino di trovargli una stanza a Roma. Sarà in mostra da giovedì all'Accademia di San Luca a Roma

Nel suo romanzo "Gli Undici" Pierre Michon svela le ombre della Rivoluzione

Tra Goya e Géricault ritratto di Robespierre in nero

BENEDETTA CRAVERI

Dopo avere narrato nel suo primo celebratissimo romanzo, *Vite minuscole*, le biografie immaginarie di dieci personaggi vissuti al margine della storia, Pierre Michon pubblicava, venticinque anni dopo, un nuovo racconto incentrato su undici individui realmente esistiti che della storia erano stati, anziché vittime, artefici spietati. *Gli Undici* (Adelphi) ci introducono infatti nel laboratorio della rivoluzione francese, nel momento in cui la dittatura giacobina sta per inaugurare il regno del Terrore. Avvalendosi di una strategia narrativa di grande efficacia, Michon affida a un anonimo narratore il compito di raccontarci le vicende di un quadro che in realtà non è mai stato dipinto. A partire da una storia immaginaria lo scrittore intende smascherarne l'impostura di quella ufficiale. A Parigi, in una glaciale notte di gennaio del 1794, François-Élie Coentrin, un allievo di Tiepolo con una lunga carriera alle spalle, viene convocato in una chiesa sconosciuta dove tre potenti giacobini gli commissionano un ritratto collettivo degli undici membri del fantomatico Comitato di Salute Pubblica. In cambio di un compenso mirabolante, il quadro dovrà essere dipinto in pochi giorni, nel massimo segreto, e avere al suo centro Robespierre e i fedelissimi Saint-Just e Couthon. I committenti pensano infatti di servirsi del dipinto come di «un jolly da giocare in un momento

decisivo». «Se Robespierre avesse preso definitivamente il potere, avrebbero detto apertamente che il quadro era stato commissionato in segreto per rendere omaggio alla sua grandezza», se invece fosse stato l'Incorruttibile a perdere la patita, il dipinto sarebbe apparso «come prova della sua sfrenata ambizione di tiranno». Se Michon conferisce al quadro di Coentrin il potere di cogliere «la Storia in atto», l'intero romanzo è giocato sull'*ekphrasis*, sul virtuosismo stilistico che punta a trasferire sulla pagina il linguaggio visivo delle arti figurative. La narrazione prende inizio sotto il segno di Tiepolo, mimandone la trascendente felicità creativa. Siamo nel 1571, a Würzburg, dove Giandomenico sta affrescando l'immenso soffitto della scala d'onore del palazzo e dove, per l'appunto, il giovanissimo Coentrin è venuto a imparare i rudimenti del mestiere. «Il mago in pieno tour de force di gran magia» sta celebrando, con l'aiuto di «tutta l'Italia mitologia» il secolo della dolcezza del vivere in un tripudio di sete, di strascichi, di carni, di colori. Sono Caravaggio e Goya, Géricault

e Füssli, a guidare invece la penna di Michon nella evocazione dell'incubo rivoluzionario. La descrizione delle ossa di un reliquario, confuse con i resti del pranzo lasciati dai giacobini sull'altare che ha servito loro da mensa, ricorda una vanitas seicentesca; la lanterna posata sul pavimento della chiesa, e destinata a riapparire nel quadro degli Undici, è quella che illumina lo scannatoio de *Il 3 maggio 1808* di Goya. E ritratti, l'uno accanto all'altro, dietro un lungo tavolo, gli Undici stessi fanno pensare a un'ultima cena dove Cristo è assente. Tutti hanno volti sinistri, tutti sono responsabili di crimini orrendi, eppure, molti di loro, a cominciare da Robespierre, Carnot, Collot, Prieur, Saint-Just, prima di passare alla politica, avevano cercato la gloria come scrittori, poeti, autori di teatro, attori. E poiché la letteratura non aveva voluto saperne di loro, la dolcezza del vivere si era trasformata in fiele, e con questo fiele avrebbero scritto la storia a venire. Come Michon mostra, sul finale del libro, nella irresistibile presa in giro del grande storico della rivoluzione, Jules Michelet, il j'accuse che egli lancia non è diretto solo contro gli undici commissari, la dittatura giacobina, la rivoluzione tutta. Chiama in causa anche la storia, «perché la Storia è terrore puro». Non è necessario credergli per lasciarsi catturare dal suo talento visionario e leggere *Gli Undici* con il fiato sospeso.

Il libro



Gli undici
di Pierre Michon
(Adelphi)
traduzione
di Giuseppe
Girimonti Greco
pagg. 134, euro 16)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RLab

LA CASA VERDE.

A MODENA
UN EDIFICIO TECNOLOGICO
COMPLETAMENTE ECOSOSTENIBILE,
ALIMENTATO DAL SOLE
E RAFFREDDATO DAL SUOLO.

CAPIRE OGNI GIORNO DI PIÙ

L'ARCA DEI MICROBI.
IL PROGETTO PER SALVARE TUTTI I BATTERI UMANI
BUONI E TUTELARE LA SALUTE DELL'UMANITÀ.
DOMANI all'interno di Repubblica